

[www.adista.it](http://www.adista.it)

a c. di **Claudia Fanti**  
e **José María Vigil**  
**OLTRE LE RELIGIONI 4**

Gabrielli Editori, 2021, pp. 256, 19€



Il quarto volume di "Oltre le religioni" è dedicato al tema del post-teismo, colonna vertebrale del nuovo paradigma definito post-religionale. È il tema del superamento dell'immagine di Dio come un essere dal potere soprannaturale e dai tratti antropomorfi e patriarcali, onnipotente e onnisciente, creatore, signore e giudice. Un superamento che non impone un approdo all'ateismo, ma che si pone come punto di partenza di una ricerca spirituale svincolata da ogni pretesa di verità e da ogni appartenenza che non sia quella alla nostra casa comune e alla nostra comune umanità.

**Richiedilo ad Adista**  
**Spedizione gratuita**  
**per importi superiori a 20€**

tel. 06/6868692

fax 06/6865898

e-mail: [abbonamenti@adista.it](mailto:abbonamenti@adista.it)

internet: [www.adista.it](http://www.adista.it)

**Il modello post-teista:  
una nuova speranza transreligiosa e planetaria**

2

**PER UN CRISTIANESIMO  
POST-TEISTA**

*J. Arregi, T. Brun, G. González, J. M. Vigil, S. Villamayor*

**Il Dio di cui non possiamo dir nulla.  
Prosegue il dibattito sul post-teismo**

6

**CAPOVOLGERE  
LA PROSPETTIVA**  
*Rita Maglietta*

**MA VOI  
CHI DITE CHE NOI SIAMO?**  
*Silvia Papi*

**A RANIERO LA VALLE, SUL SUO INTERVENTO  
"IL DIO CHE PERDIAMO"**  
*Gilberto Squizzato*

**A PROPOSITO  
DI UN DIO IMPERSONALE**  
*Uno scambio tra Enrico Peyretti e Domenico Basile*

**POST-TEISMO  
E PREGHIERA**  
*Enrico Peyretti*

**SOLO  
IPOTESI**  
*Domenico Basile*

**LE TEOLOGIE  
COME COSTRUZIONE DELLA MENTE**  
*Enrico Bombieri*

**IL DIBATTITO SUL "DIO CHE PERDIAMO":  
UNA OPINIONE**  
*Antonio Greco*

**RIFLESSIONI  
SU "OLTRE DIO"**  
*Franco Barbero*

# Il modello post-teista: una nuova speranza transreligiosa e planetaria

**DOC-3145. ROMA-ADISTA.** Non è solo in Italia che ci si interroga sul post-teismo. Il dibattito sul necessario cambiamento di paradigma nell'interpretazione del messaggio cristiano attraversa molti altri Paesi, dalla Spagna alla Francia, dagli Stati Uniti al Canada, dall'Argentina al Cile. Ed è proprio per un confronto tra realtà anche geograficamente diverse che alcuni dei protagonisti di questo cammino di ricerca, **José Arregi**, **José María Vigil** e **Santiago Villamayor** (tre degli autori del libro *Oltre Dio* edito da Gabrielli), più lo statunitense **Tony Brun** e il cileno **Gerardo González**, hanno organizzato il 19 settembre scorso, su Zoom, un'ampia consultazione dal titolo "Un altro Dio e un altro cristianesimo sono possibili" (questo il link del video, in spagnolo e senza sottotitoli: <https://www.academia.edu/video/jYrYX1>). Un incontro a cui hanno partecipato oltre 100 persone, esprimendo dubbi, avanzando proposte, suggerendo correzioni e, anche, rivelando il proprio entusiasmo verso il nuovo paradigma post-teista, sulla base di una profonda convinzione: che di fronte alla scelta tra un profondo rinnovamento, l'adeguamento alla cultura dominante o l'arroccamento sulle posizioni tradizionali, è la prima alternativa quella su cui vale la pena scommettere, con tutto ciò che comporta anche rispetto all'immagine di Dio. E come contributo alla riflessione, centrata su tre interrogativi – qual è la nostra attuale situazione nel passaggio post-religioso; come favorire la sostituzione del paradigma religioso pre-moderno; quali elementi hanno bisogno di una maggiore maturazione – gli autori hanno preparato un testo base sul modello post-teista, proposto come «uno spazio comune per tutti i movimenti e i progetti per un altro mondo possibile». «L'umanità e il pianeta – si legge nel testo di convocazione dell'incontro – gemono nei dolori del parto aspirando alla giustizia universale, al benessere e alla felicità di tutti gli esseri viventi, a cominciare dai più vulnerabili. È un sentire universale e una dinamica che riteniamo propria anche della sapienza di Gesù di Nazaret».

Di seguito, in una nostra traduzione dallo spagnolo, il testo base della consultazione, scritto «in memoria di **Roger Le-naers**» (v. Adista News 7/8/21; la notizia della scomparsa di **John Shelby Spong** sarebbe arrivata solo dopo, v. Adista Notizie n. 33/21). (claudia fanti)

## PER UN CRISTIANESIMO POST-TEISTA

**J. Arregi, T. Brun, G. González,  
J. M. Vigil, S. Villamayor**

### Introduzione

Molti/e cristiani/e sono oggi a disagio con i contenuti della loro fede. Sentono di richiamarsi a una cosmovisione pre-moderna ormai superata, verso cui provano una crescente disaffezione. Anche in altre tradizioni religiose o umaniste e in generale nella cultura di molti Paesi si produce un fenomeno simile. E così ci troviamo di fronte a un'umanità smarrita in transito verso nuove interpretazioni della realtà e un'unitaria speranza planetaria, post-secolare e post-teista.

Tale smarrimento si deve in primo luogo ai nuovi modelli epistemologici, pluralisti e relativisti che mettono in discussione l'esistenza di una verità assoluta; ammettono molteplici linguaggi e procedimenti, che siano empirici, inclusivi o simbolici, ma in ogni caso dialogici e autocritici; sono distanti dal dogmatismo e dalla soggettività derivati dall'autorità e da presunte rivelazioni.

Tali nuovi modelli pongono la religione nella necessità di rivedere i propri presupposti epistemologici e le proprie figure simboliche. Ma ciò non avviene in maniera sufficiente.

Da questi nuovi modelli epistemologici deriva un'ontologia

nuova. Una interpretazione della realtà come un tutto complesso e unitario di materia, energia, vita e coscienza, basata su una visione non dualista, olistica, in cui la "materia dinamica" autoconfiguratrice è fonte di successive proprietà emergenti qualitative, matrice che genera tutto l'esistente. Un'interpretazione che si oppone al dualismo materia-spirito e costituisce un grave colpo all'immagine tradizionale del Dio creatore, spirito puro, onnipotente e provvidente.

Le religioni sono costruzioni sociali e così come sono state costruite si possono decostruire. Non sono creazioni eterne e inamovibili di un Dio ente supremo ed esterno al mondo. E così, in relazione al cristianesimo, ci sembra che la Bibbia non sia più il principio e fondamento della storia, la narrazione per antonomasia, tanto meno esclusiva. Il Mistero della Salvezza è una grande metafora e la Storia Sacra un racconto particolare contraddetto dalla scienza. La Rivelazione come verità primaria e superiore non è sostenibile. Non c'è un Dio precedente e separato dal mondo né uno spirito puro al di fuori della realtà creatrice, né un Figlio di Dio venuto a redimerci dalla morte e dal male, frutti di un peccato ereditario.

Un altro cristianesimo è possibile e necessario. Si deve liberare la divinità dalla sua identificazione con un Ente Supremo dominante, Gesù dalla sua sacralizzazione come unigenito Figlio di Dio, incarnato in un ebreo della specie Homo Sapiens, e la Chiesa dal sistema cognitivo obsoleto che la tiene prigioniera e dalla sua struttura gerarchica derivata in gran par-

te dall'immagine di un Dio unico e onnipotente. È necessario convergere in una pratica laica di liberazione centrata sui diritti umani e la giustizia ecologica e ispirata a Gesù di Nazaret ed eventualmente ad altri cammini profetici e spirituali. Costruire un racconto universale che, partendo da modelli scientifici come la teoria della Grande Storia, incorpori l'ispirazione e lo spirito delle metafore e dei simboli religiosi; un racconto che sia al tempo stesso universale, particolare e provvisorio.

In molte città dell'Europa, dell'America Latina, degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia e di altri Paesi sono sorti gruppi dal grande potenziale rinnovatore, i quali avvertono questo cambiamento di paradigma come un terremoto devastante che provoca prima sconcerto, poi sollievo e infine una rinascita spirituale. Ci piacerebbe camminare con voi in tale passaggio e per questo vi invitiamo a questa ampia consultazione.

### 1. La tarda modernità, post-religione e post-secolare

Il mondo sta sperimentando una mutazione di grande portata, una metamorfosi globale; ci troviamo nell'occhio dell'uragano di un nuovo tempo assiale simile a quello del VI secolo prima della nostra era. Le idee, i costumi, le relazioni, la geopolitica, la tecnoscienza, ecc., configurano un contesto assai diverso da quello derivato dalle convinzioni più profonde del cristianesimo. L'immagine tradizionale predominante di Dio è cambiata e la sua esistenza è già da anni messa in discussione in maniera generalizzata; la scienza sostituisce le grandi risposte religiose; le questioni del male e della morte, dell'origine e della fine della vita vengono vissute in modo non mitologico e l'anelito comune è orientato generalmente verso la liberazione, l'autonomia e un benessere integrale e universale qui sulla terra. La religione, allora, perde il suo humus ed entra in competizione con altri progetti assiologici che le tolgono terreno. Senza contare, nel caso del cristianesimo, che il pluralismo e la globalizzazione lo rendono una religione tra le tante.

Le posizioni conservatrici in politica e nella morale favoriscono l'esaurimento dei contenuti religiosi, ridotti a qualcosa di magico, obsoleto e contrario alla liberazione, e trovano nel vecchio cristianesimo la legittimazione del proprio modello oppressore di società e di persona. Sembra infine annunciarsi una nuova specie umana frutto dell'info-bio-tecnologia, esseri umani modificati geneticamente o roboticamente (transumanesimo) o nuovi esseri post-umani.

L'esperienza religiosa "tremenda e affascinante" di altri tempi, costruita sullo sdoppiamento del mondo, cede oggi il testimone a una trascendenza più laica basata sulla venerazione, sull'amore e sull'impegno per la liberazione universale. Ciò che in altri tempi abbiamo chiamato "soprannaturale" non è tale, ma identificato oggi con l'atteggiamento di gratuità legato alla profondità umana.

### 2. Il nuovo paradigma epistemologico

La concezione della verità è cambiata. Le teorie epistemologiche attuali, assumendo la complessità e la prospettiva

costruttivista della conoscenza, sono più aperte e meno pretenziose che nei secoli passati. Dal positivismo estremo si è passati a una concezione empirica più soft.

Per i più recenti epistemologi non c'è bisogno che gli enunciati scientifici siano strettamente verificabili o confermati da esperimenti: basta che siano plausibili, che possano essere sottoposti al principio di falsificabilità. La conoscenza avanza negando l'errore più che affermando la certezza e sostituendo i paradigmi che non spiegano convenientemente i fatti.

Tale evoluzione epistemologica nell'ambito della conoscenza considerata strettamente scientifica, il metodo positivo matematico-verificazionista, ci può servire da base per l'analisi del cambiamento religioso che oggi si sperimenta. È venuta meno la concezione della credenza dogmatica a favore di un'interpretazione più in termini di racconto, di simbolo o metafora. Le scienze umane e sociali (psicologia, sociologia, storia...), per essere rigorose, si servono di metodi scientifici o perlomeno non devono contrapporsi ai dati scientifici. Neppure la filosofia può ignorare o contraddire i risultati delle scienze. E le spiritualità o religioni tengono fortemente conto del proprio carattere di costruzione sociale e simbolica con funzioni meno esplicative e più comportamentali. Le manifestazioni umane simboliche (di carattere etico, estetico, sapienziale...), purché in linea con i dati scientifici, sono riconosciute come vie di accesso a una conoscenza reale, per quanto non possano essere sottoposte ai criteri di verificabilità-falsificabilità delle scienze positive.

Ben al di là di una mera somma di discipline, la transdisciplinarietà, o scambio tra équipe, metodi e programmi di ricerca, offre una visione più completa della complessità del reale. La religione e il cristianesimo vogliono sentirsi parte di questo sforzo transdisciplinare. Hanno scoperto il grande errore di confondere la metafora con la descrizione realista, l'ispirazione con la norma. E accettano di assumere le nuove teorie dell'evoluzione, della genetica, della relatività e della meccanica quantistica, delle neuroscienze e dell'intelligenza artificiale. È ormai impossibile – oltre che chiaramente assurdo – pensare a idee permanenti, a dogmi immutabili e indiscutibili, a una morale irrimediabile, a verità divinamente rivelate, a istituzioni infallibili. Il riduzionismo scientifico e il fondamentalismo religioso si stemperano e convergono.

### Scienza e fede

Se prima, in senso figurato, "la fede aveva sempre ragione", ora è la scienza a stabilire il criterio della minima verità comune. È oggi la ragione aperta la matrice dell'ispirazione credente. La conoscenza non emana dalla «Parola di Dio», né è assolutamente certa. Prima la scienza era accettabile nella misura in cui concordava con quella Parola rivelata. Ora lo schema si è in qualche modo invertito. La Bibbia – come ogni testo ispiratore – ci offre significato e speranza, in quanto racconto simbolico-poetico, ma deve essere intesa in linea con l'informazione scientifica. Scienza e fede sono linguaggi diversi: la scienza può

arricchirsi con la fede, ma la fede non può essere in contraddizione con la scienza.

La Bibbia non è il principio e il fondamento della comprensione della realtà, della morale e dell'organizzazione sociale o politica. Neppure può essere la fonte unica della spiritualità. Diciamo piuttosto che la Bibbia non ha ragione, ha anima. Dietro la smitizzazione di Rudolf Bultmann, il riconoscimento dei generi letterari e le ricerche archeologiche, intendiamo la Bibbia non tanto come un libro sacro e definitivo, normativo e rivelatore, Parola di Dio e verità assoluta, quanto piuttosto come un insieme di miti e storie con una funzione sapienziale, spirituale e socio-politica. Oggi vengono scritti racconti e poesie di uguale densità, sublimità e finalità.

Tutte le religioni, pur assai diverse nelle forme, svolgono funzioni equivalenti e camminano verso una sovraetica della compassione. Il loro valore non può più derivare dalla forza della loro presunta ispirazione divina bensì dalla loro risposta alle necessità e ai diritti dell'essere umano. Con Kant potremmo dire: Credi e agisci in maniera tale che la tua fede possa essere considerata valida da tutta l'umanità.

### 3. La nuova concezione della realtà

Ci sembra più coerente e solida un'interpretazione non-dualista della realtà; aperta, olistica, emergente e creativa, in cui il caso e la necessità si coniugano senza necessità di un piano prestabilito, ma rivelando grande complessità, bellezza e ordine malgrado tanti fallimenti e involuzioni. Non crediamo che possano esserci cose o esseri spirituali sprovvisti di una qualsiasi forma o supporto. Angeli e demoni, oggetti sacri, santi, miracoli, considerati come esistenze indipendenti o interventi divini, sono costruzioni della nostra mente. Capacità come quelle di ragionare, amare, godere della bellezza e dare valore alla giustizia, che nella cosmovisione tradizionale eravamo soliti definire frutti dello spirito umano, sono qualità emerse dalla realtà materiale o energetica cosmica nel processo evolutivo.

### Proprietà emergenti e materia creativa

Il cosmo è un grande sistema con "proprietà emergenti" (proprietà che dipendono dal comportamento del sistema e che non possono essere spiegate dagli elementi che lo compongono, *ndt*). La vita e la coscienza emergono da un processo di auto-organizzazione a partire dalla materia o energia primordiale. Tutto è costituito da una materia dinamica e creativa da cui sorgono successivamente molteplici "proprietà emergenti". In ultima istanza non ci sono confini definiti tra la sfera fisica, quella vivente e quella mentale.

La materia è qualcosa di primordiale che evolve continuamente, e non la cosa statica, senza vita e sterile che risulta da una percezione superficiale. Non intendiamo più la materia come qualcosa di passivo, inerte, agli antipodi dello spirito; più che una massa è attività, energia, movimento. Il dualismo materia-spirito falsifica la realtà. La realtà è in ultimo termine inaccessibile alla nostra conoscenza e si presenta come qualco-

sa di aperto ed enigmatico. L'indeterminazione della materia e il nuovo concetto di legge fisica come espressione di tendenze probabili impediscono un'immagine integrale, oggettiva ed esatta del mondo e una concezione realista della conoscenza.

### 4. Il racconto di Gesù di Nazaret

Gesù di Nazaret è una persona come noi, non l'essere perfetto, né il redentore, con il suo sangue, di un peccato mitico ed ereditario. La sua interpretazione come il Cristo ha ammantato di esclusività il suo messaggio e ne ha forzato l'imposizione. Quello di Gesù di Nazaret è un racconto ispiratore, una storia incompleta e una costruzione religiosa simbolica, aperta, oltre il molteplice mito creato dalle discepoli e dai discepoli delle prime generazioni a partire dalla sua venerazione come Profeta degli ultimi tempi, Figlio di Dio o Messia sofferente esaltato da Dio, Sapienza o Logos di Dio incarnato. È a partire da questo mito che alcuni tentarono di ricostruire la sua storia, "vita e miracoli", e altri costruirono un immenso edificio razionale sulla base di questa "filiazione divina". Ma il dato originario è il racconto di fede dei discepoli e delle discepole della seconda generazione, il "Gesù della fede". Il Cristo della Chiesa, il dogma cristologico, è una costruzione dottrinale, la quale, secondo i tempi e le epoche, ha potuto comunque veicolare l'ispirazione di "santità" o dedizione suscitata da Gesù.

Il titolo "Figlio di Dio" è un'espressione simbolica propria dell'epoca che non possiamo più interpretare letteralmente. Il punto decisivo non è tanto quello che si racconta che abbia detto e fatto Gesù, se sia stato il Messia ("Cristo") definitivo e atteso, quanto il senso di elevazione e di gratuità che suscita in noi, ciò che avviene nella memoria e nell'interiorità quando ci si imbatte nelle cose ultime. La cosiddetta "divinità di Gesù" non è un tratto oggettivo della sua persona. La intendiamo come metafora della sua umanità radicale ed espressione dell'adesione vitale che ci ispira quando ci lasciamo toccare dalla sua sapienza.

Il messaggio liberatore e gli atti carismatici di Gesù hanno dato vita a un "movimento" che lo ha riconosciuto come profeta e martire esaltato da Dio, costituito come Messia o Figlio del Dio che verrà. Nelle chiese di cultura greca, questa confessione giudaico-cristiana si è trasformata nella confessione della filiazione ontologica, dualista, ed è in questa chiave che si sarebbero elaborati più tardi i dogmi cristologici. Ma questo linguaggio e questi significati risultano estranei alla filosofia, alla cosmovisione scientifica e alla cultura comune di oggi.

### 5. Il post-teismo

Un passaggio decisivo della nostra decostruzione/ricostruzione è il non-teismo, o post-teismo: il superamento del teismo, ossia smettere di pensare, immaginare, credere in un Ente Supremo, Dio creatore e Causa esterna del mondo; un Ente "anteriore" o almeno distinto da questo, immagine ancora in vigore tra i credenti in generale, tra la maggioranza dei teologi e nella dottrina ufficiale cristiana. Tale visione non risulta

più concepibile né credibile per la maggioranza delle persone e in particolare per gli intellettuali, per quanto sensibili possano essere al mistero più profondo della realtà: la loro intelligenza spirituale cammina verso altre direzioni.

Il teismo nasce e cresce nell'età dei metalli, quando si intensifica l'agricoltura, aumenta la popolazione e si costruiscono città, e nelle città i templi. I compiti si specializzano, la società diventa più complessa. C'è bisogno di miti, leggi, capi, autorità, funzionari e guerrieri per trasmettere gli ordini del signore, farli rispettare e conquistare territori. La società si gerarchizza, gli esseri umani diventano schiavi gli uni degli altri... E c'è bisogno di divinità per dare coesione, sicurezza e legittimità ultima alla convivenza ordinata, gerarchizzata e sottomessa.

L'architettura del mondo viene riconvertita su "due piani". I miti della separazione tra il cielo e la terra – dal quinto millennio prima della nostra era – provocano la lacerazione della realtà cosmica, fino ad allora unita, unitaria, unica, totale (olistica). Rimane confinata nel piano basso la realtà materiale, naturale, carnale e sessuale e sale al cielo una realtà strettamente spirituale, immateriale, non naturale, non carnale e non sessuale, spirituale e soprannaturale. Il dualismo e Theos sono, però, rappresentazioni superate e per questo diciamo che non c'è bisogno di essere teisti né di sviluppare un'esistenza soprannaturale per essere cristiani, benché tale immagine sia ancora presente nella maggior parte delle persone.

Il post-teismo non è, in sé, né ateo, né nichilista, né materialista-riduzionista, né chiuso alla sacralità e alla divinità; semplicemente, si sbarazza criticamente e coscientemente di un prodotto evolutivo creato dall'essere umano, una "fantasia utile" di cui si è servito in un momento dato dello sviluppo della sua cultura e infrastruttura materiale.

Il post-teismo è compatibile con la diversità di simboli con cui riconosciamo con riverenza e in maniera attiva un Mistero ultimo o una Realtà Ineffabile nella quale siamo. È un invito a superare tanto il teismo quanto l'ateismo convenzionale di tipo positivista, a riscoprire la casa comune cosmica, a far ritorno dalla fuga soprannaturale alla natura a cui apparteniamo. Il post-teismo non pone una camicia di forza all'esperienza del mistero e permette la creatività spirituale e l'autonomia, poiché non c'è la coercizione di un'immagine imposta e fissa: è contrario all'assolutismo di una rappresentazione unica. Equivale a un agnosticismo attivo. Un "non sapere" che fonde il suo vuoto cognitivo nel vuoto infinito, come uno sguardo profondo verso un orizzonte senza forma che, per la sua imprecisione, può adottare diverse figure aperte e ispiratrici. Cammina sulle acque della realtà, sempre olistica, senza separarle.

## 6. Alcune inquietudini di fronte al post-teismo

C'è chi dice che il post-teismo intacchi l'ordine sociale e il suo fondamento principale, ma è piuttosto la società teocentrica e teocratica costituita con l'aiuto di questo Theos prima descritto che è servita da standard e guida per un conservatorismo autoritario distruttore dell'armonia sociale, frenando da

un lato il progresso della conoscenza e dell'educazione civica laica e dall'altro alimentandoli ma in maniera subordinata ai propri fini pastorali.

Si obietta che il non-teismo distrugge la religiosità popolare. Effettivamente, la critica decostruttiva del *Theos* può provocare la crisi profonda di molte immagini, convinzioni e pratiche della religiosità popolare. Ma non è questo l'obiettivo diretto della nostra riflessione post-teista: non vogliamo dettare a nessuno nuove idee, immagini o pratiche religiose o non religiose. Crediamo, tuttavia, che, senza alcun tipo di paternalismo, sia una nostra responsabilità proporre, con onestà e rispetto, criteri teologici che riteniamo più coerenti con la cosmovisione attuale, affinché le persone stesse giudichino e scelgano da sé in maniera da poter essere protagoniste della propria liberazione integrale.

Si presuppone che il post-teismo ponga al secondo posto o indebolisca l'impegno liberatore. Pensiamo di no. Il superamento del teismo tradizionale ancorché maggioritario non nega né riduce il primato della liberazione integrale, ma la libera solo dalla sua epistemologia e dalla sua impalcatura mitiche, sempre più insostenibili a breve e medio termine. La riflessione post-teista vuole offrire criteri e strumenti teologici (in senso ampio) oggi più coerenti per la liberazione da tutte le oppressioni. La liberazione richiede anche la liberazione da un "Dio" che sottomette o legittima la sottomissione.

Preoccupa la perdita della relazione personale con Dio. Il paradigma post-teista riconosce che si tratta di un antropomorfismo, di un'erronea supposizione simile a quella di un "amico invisibile" al nostro fianco o al di sopra di noi. Bisognerebbe parlare piuttosto del carattere sovraperonale della realtà ultima, di tutta la realtà, in quanto il concetto di "persona" è stato e continua a essere generalmente inteso come un soggetto individuale di fronte a un altro. L'intera realtà, tuttavia, è relazionale. Il post-teismo riconosce le esperienze dell'interiorità, le molteplici forme di sentirsi parte di una realtà tanto ambigua quanto impregnata di bellezza e di bontà, oggetto di gratitudine, fonte di speranza e di compassione attive. Che si usi un nome piuttosto che un altro o si scelga il silenzio o una maniera dialogica.

Altre inquietudini si riferiscono all'apparenza panteista del post-teismo. Ma noi non diciamo che tutto è Dio, bensì che ciò che è stato chiamato Dio è in tutto come essere e non come ente superiore separato. E soprattutto continueremo a cercare il significato e il posto che occupa Gesù in questa nuova visione. Al momento rimandiamo a quanto detto nel punto 4.

Ricapitolando, ci sembra che oggi, per molte persone cristiane, profondamente sincere e impegnate, non solo sia lecito ma sia anche urgente lasciarsi dietro ogni immagine teista di Dio, andando con ciò oltre Gesù, figlio del suo tempo.

## 7. Il cambiamento da sostenere

Questo nuovo modello di cristianesimo comporta un ritorno ai valori evangelici, per quanto reinterpretati. Il vangelo non

costituisce tanto un'identità religiosa concreta superiore quanto un appello ai valori universali su cui la comunità umana sta dialogando e cercando un consenso a partire dal suo miglior sentire. Ci troviamo di fronte non tanto a una conversione morale o a un apostolato nuovo quanto a una nuova interpretazione della conoscenza, della realtà e della divinità.

Molte persone religiose pensano che, se si perde la religione, il mondo perderà il fondamento della verità e soprattutto della morale. Ma dietro la grande decostruzione del teismo e della religione rimane il vigore creativo della realtà, l'autopoiesi dell'amore, ispirata alla profondità dell'essere umano e di tutto quanto è. Una speranza senza certezze e un amore senza condizioni, come leggiamo nel racconto di Gesù.

Oggi è quasi impossibile continuare con le pratiche religiose derivate dal teismo. La teologia che le sostiene sprofonda come costruzione razionale. Fondata su metafore e credenze mitologiche, rivendica coerenza e verità quando ciò che esiste è, semplicemente, una creazione di significato e di motivazione. La teologia è riconducibile piuttosto a una speleologia del cuo-

re umano, una socio-antropologia della trascendenza che si apre nella coscienza, senza un "a priori" teista o ateo.

Bisogna colmare una volta per tutte il ritardo premoderno. E farlo e dirlo senza paura. Nelle celebrazioni, in qualunque modo siano, nei comunicati e nelle conversazioni, possiamo servirci di qualcosa di meglio che di alcuni miti inespressivi e ritualizzati ed evitare convinzioni certe e moralismi basati su miracoli e cammini di redenzione. Si può mostrare piuttosto la meraviglia della nostra Grande storia universale, creativa, aperta. Provare stupore per la quantità innumerevole di stelle, particelle e neuroni, per la buona volontà, per il valore del perdono, della consolazione, della civiltà e dell'azione per la giustizia; per l'armonia con la natura e per la compassione nei confronti dei più bisognosi, recuperando così in altro modo i grandi valori e le grandi scoperte delle tradizioni religiose e cooperando sullo stesso piano con tutti. Né la religione di un altro mondo, né la rassegnata mancanza di significato nella laicità. La nostra missione è essere compartecipi dell'evoluzione creatrice, ispirati da Gesù di Nazaret. ●

## Il Dio di cui non possiamo dir nulla. Prosegue il dibattito sul post-teismo

**DOC-3146. ROMA-ADISTA.** Del post-teismo – e più in generale del paradigma post-religioso di cui costituisce l'asse portante – si parlerà ancora a lungo: per assumerlo come proprio, per respingerlo in blocco o per trarne una qualche ispirazione, magari qualche stimolo per purificare l'immagine tradizionale di Dio, o, chissà, per rilanciare la sempre trascurata teologia apofatica e mistica. E così, magari, concludere che di Dio non possiamo dir nulla, né che è Padre, né che è personale e neppure che è impersonale. Di certo, il dibattito va avanti, producendo contributi a favore e contro, fecondi scambi tra chi interviene, come quello, che riproduciamo nelle pagine che seguono, tra **Enrico Peyretti** e **Domenico Basile**; riflessioni sul libro *Oltre Dio* che ha dato il via a tale dibattito, come quella di **Franco Barbero**, animatore della Comunità cristiana di Base di Pinerolo; reazioni a precedenti commenti, come la risposta di **Gilberto Squizzato**, uno degli autori di *Oltre Dio*, a **Raniero La Valle**, il quale, nel suo intervento su "Il Dio che perdiamo" (pubblicato su *Adista Segni Nuovi* n. 30/21) sosteneva che, rispetto al post-teismo, anche un atteggiamento neutrale «fa problema», perché ne va «non solo dell'identità, ma del fondamento stesso dell'essere, non di Dio, ma della nostra relazione con lui».

In un dibattito finora tutto al maschile compagno, per la prima volta, anche voci femminili: quella della pittrice **Silvia Papi** e quella di **Rita Maglietta**, appartenenti al gruppo Inedito cammino, nato su iniziativa di **Federico Battistutta**, **Gianfranco Cortinovis** e la stessa Silvia Papi come momento di condivisione e ricerca di «orizzonti esistenziali più aperti e più intensi» di quelli legati al vecchio cammino "religioso" (per informazioni, [ineditocammino@gmail.com](mailto:ineditocammino@gmail.com)). E sono voci profondamente inclusive, estranee a ogni dualismo, in una logica «di continuità e di coesistenza piuttosto che di opposizione e di esclusione», come evidenza Maglietta: «la fisica, la psicologia, le neuroscienze, la cosmologia e una migliore e più diffusa conoscenza (o riscoperta) di altri sistemi religiosi ci invitano a questo, e non da oggi». Allo stesso modo Papi – sottolineando come sia «il dialogo in quanto tale a essere religioso, poiché tesse legami» – invita ad abbracciare la «ricerca di un qualcosa ignoto non dicibile che ci venga in aiuto per sentirci unite e uniti nella durezza e nella meraviglia di questo tempo pericoloso che potrebbe davvero essere l'inizio di nuove visioni e nuovi modi di vivere, se non sprecheremo l'occasione di imparare dalle diversità che ciascuna e ciascuno di noi rappresenta, noi tutti esseri viventi, non solo umani».

Ed è in questa prospettiva che sia l'una che l'altra invitano a spostare lo sguardo dal divino, di cui non possiamo dir nulla, alla «nostra umanità più profonda, l'unico campo su cui abbiamo competenza e pieno diritto di agire» (Maglietta), volgendo al plurale la domanda di Gesù, «ma voi chi dite che noi siamo?» (Papi).

Di seguito i loro interventi, seguiti dalle riflessioni di **Gilberto Squizzato**, **Enrico Peyretti** e **Domenico Basile**, il prete veronese **don Enrico Bombieri**, il referente del Manifesto4ottobre **Antonio Greco**, **Franco Barbero**. (*claudia fanti*)

## CAPOVOLGERE LA PROSPETTIVA

Rita Maglietta

**H**o riflettuto a lungo sulla possibilità di intervenire nel dibattito avviato nel n. 29 di *Adista* del 31 luglio 2021 dal titolo “Il senso del credere nel paradigma post-teista” – Santiago Villamayor si scusa di non essere teologo e di essere nulla rispetto agli altri, figurarsi io – ma alla fine eccomi, perché credo sia necessario portare queste riflessioni nel mezzo delle nostre vite, ciascuna/o come può.

Non si tratta di misurarsi in disquisizioni teologiche ma di verificare la compatibilità dei racconti che abbiamo ricevuto con la nostra attuale visione del mondo. Veniamo da una rappresentazione della realtà costruita intorno a una serie di dualismi (corpo/spirito, materia/energia, bene/male, individuale/collettivo, terra/cielo, tanto per citarne alcuni) e dobbiamo confrontarci oggi con la lettura di questi elementi in termini di continuità e di coesistenza piuttosto che di opposizione e di esclusione: la fisica, la psicologia, le neuroscienze, la cosmologia e una migliore e più diffusa conoscenza (o riscoperta) di altri sistemi religiosi, ci invitano a questo, e non da oggi.

Si ha talvolta l'impressione che il dibattito su teismo-/post-teismo venga vissuto, per alcuni, con un certo fastidio, come veicolasse un appello a posizionarsi, a prendere una decisione: la cosa è tanto più evidente quando si pone nei termini di “cosa tenere e cosa lasciare”. Non si tratta, secondo me, di decidere quali libri spostare nelle zone meno accessibili delle nostre librerie reali o interiori per far spazio a quelli più attuali, ma di individuare, ciascuna/o con i tempi, i modi e la gradualità che ritiene, quali argomenti non sono più compatibili con la propria sensibilità, sensibilità di donne e uomini del XXI secolo. Per me l'interesse per questo filone non è di tipo conoscitivo, e non ha richiesto alcuna scelta drastica. Una volta constatato che il precedente modo di vedere e di rispondere alle “domande fondamentali” non mi soddisfaceva più, e anzi comprimeva la mia capacità di giudizio e di espressione, è stato facile, direi naturale, intraprendere un nuovo percorso, senza rinnegare nulla di quello precedente.

L'intervento di Maria Lopez Vigil pubblicato da *Adista* nell'ottobre 2015, e poi entrato nel primo libro della serie, dal titolo *Oltre le religioni*, mi colpì per la sincerità e la semplicità con cui l'autrice dichiarava la sua impossibilità a «continuare a camminare con quelle scarpe ricevute dalla tradizione cattolica», pur affermando la centralità della figura di Gesù nella sua vita. Ne consiglio la lettura a chi lo avesse perso; è ovvio che chi cammina comodamente nelle scarpe della tradizione cattolica può ignorarlo, e restare in quella tradizione.

Il teismo è una costruzione mentale che ci siamo portati dietro per 6 millenni, come dice Vigil: è come dire che 6000 anni fa l'umanità era bambina e aveva bisogno di un padre di cui, diventando adulta, sente di non aver più la necessità. In questa fase dello sviluppo evolutivo dell'umanità la nostra gene-

razione ha un ruolo specifico: è cresciuta con i racconti e i miti della tradizione, ne ha conosciuto riti, dogmi, calendari e liturgie, è grata alle generazioni precedenti per aver scritto, interpretato, tramandato testi e gesti, ma ne avverte oggi i limiti, sente lo scricchiolio di quelle impalcature e il peso di quei fardelli. Sente anche la responsabilità di recepire i cambiamenti che si annunciano e, per quanto possibile, non ostacolare la loro fioritura.

L'umanità adulta, semplicemente, senza strappi e senza drammi, si accorge di non aver bisogno di quel Dio, padre, onnipotente e nell'alto dei cieli. Ritengo però che, se ci limitiamo a dire che non crediamo più in quel Dio, lasciamo il discorso a metà, e lo lasciamo sul più bello. Perché la *pars construens* (che molti dicono assente nel post-teismo) è tutta da costruire, e tocca a noi farlo.

È prevalente negli interventi raccolti nel n. 29 di *Adista*, ma anche nel dibattito che si è svolto in altre sedi, il sentimento della perdita: sono frequenti espressioni come sentirsi orfani di dio, rinunciare al dio personale, rinunciare all'immagine... e scatta un'ansia da sostituzione, il vuoto lasciato da quel dio troppo grande va riempito: il cosmo? il tutto? un'energia? una forza? la natura? Se siamo tutti d'accordo, e ce lo ripetiamo a ogni pie' sospinto, che non possiamo dire nulla di Dio, che ci supera, che è mistero, che non è alla nostra portata, è singolare che non ci applichiamo a un discorso che alla nostra portata è senz'altro: quello sugli esseri umani, quali siamo.

Potremmo quindi iniziare la *pars construens* capovolgendo la nostra prospettiva e cercando nella profondità di noi stessi quello che cercavamo lassù nell'alto dei cieli.

José Maria Vigil ci indica una traccia di ricerca quando propone una nuova definizione del termine spiritualità facendola coincidere con la profondità umana e, citando Tillich, dice: «È lì (nel mistero), in questo silenzio interiore e intimo, che si situano le grandi caverne del cuore, le nostre più profonde inclinazioni e carenze, ciò che ci muove, ci appassiona, che ci fa sentire legati alla vita, alla speranza, all'utopia. È questa la nostra “profondità”, ciò che sta più nel fondo dell'essere umano. E questo è ciò che, un tempo, con una visione dualista, metafisica e meno antropologica, esprimevamo con la parola spiritualità: il nostro stesso spirito, una forza interiore inafferrabile che si impadronisce di noi, ci travolge, ci trasforma e ci fa realizzare meraviglie di cui non avremmo mai potuto pensare di essere capaci. (...) La spiritualità sarebbe la nostra stessa umanità, il suo funzionamento più intimo e caratteristico, la sua dimensione profonda, questo nostro caratteristico e caratterizzante essere umani» (*Oltre le religioni*, p. 175). Questa accezione della parola spiritualità non attiene ai trattati di teologia ma al sentire di ciascuno/a di noi. E penso che quando Santiago Villamayor parla di «una divinità dal basso verso l'alto, una trascendenza dall'immanenza», parli anche di questo. Allora, se proprio abbiamo bisogno di dire cosa è Dio, o dove è, a mio avviso vanno bene tutte le risposte precedenti: è nel cosmo, è in tutto, è nella natura, è un'energia, una forza, ma non dimentichiamo

che è anche nella nostra umanità più profonda, l'unico campo su cui abbiamo competenza e pieno diritto di agire.

Accostiamo al sentimento della perdita di un immaginario l'entusiasmo per l'inizio di una nuova impresa. C'è un lavoro da fare per ciascuna/o di noi, quello di affinare le nostre migliori qualità umane e, come dice Vigil, entrare in contatto con questa profondità che ci fa realizzare meraviglie. Ognuna/o troverà le modalità e le persone con cui condividere l'impresa. Se dessimo un'occhiata in direzione delle tradizioni orientali, potremmo scoprire che il lavoro consiste prevalentemente nel togliere: aspettative, false idee di sé, paure, attaccamenti, pregiudizi, rigidità. A forza di togliere ci avvicineremmo all'essenza del nostro essere, dove, forse, c'è qualcosa che ha a che vedere col divino, e dove potremmo davvero cogliere la connessione con ogni essere e con ogni cosa.

Ma anche restando nella nostra tradizione potremmo riscoprire il valore del silenzio e del raccoglimento in sé, trovandoli (chissà?) più vivificanti rispetto alla ripetizione ubbidiente di formule logore. Vivere profondamente la propria umanità non è so-

lo il primo passo nella costruzione del post-teismo, ma promuove il riconoscimento dell'altro e la piena accoglienza della sua umanità, del tutto simile alla propria. È anche presupposto per una vita degna di essere vissuta e pronta all'assunzione di responsabilità, nella prospettiva di concorrere a realizzare una società meno ingiusta e meno disuguale.

È per questi motivi che non considero il post-teismo una lista di testi da studiare né una teoria su cui esprimere valutazioni, ma un modo di vivere. Pur comprendendo le preoccupazioni di quanti temono che il post-teismo possa nascondere un passaggio inconsapevole (se non addirittura un camuffamento) verso l'ateismo, non le ritengo fondate. Mi chiedo piuttosto se queste non derivino da una consuetudine a cercare lassù cause, soluzioni e finalità di quanto accade quaggiù. Mi chiedo se non abbiamo delegato al dio del piano di sopra le prerogative migliori degli esseri umani; liberarci da quel miraggio (Vigil) non vuol dire perderle per sempre ma ricondurle in noi stessi, riconquistare il gusto di una vita piena e la fiducia che saremo in grado di vivere al meglio gli eventi che la vita ci riserva. ●

## MA VOI CHI DITE CHE NOI SIAMO?

**Silvia Papi**

**S**ono stata invitata da Claudia Fanti, insieme alle altre donne che partecipano al gruppo di ricerca "Inedito cammino" (forum di discussione sul paradigma post-religioso e post-teista), a unire voci femminili a quelle solo maschili che fino a ora hanno composto il dibattito sulle pagine di *Adista* a partire dal libro *Oltre Dio* (che al momento non ho ancora letto).

Per correttezza verso questa parte assente, faccio un'indispensabile premessa che riguarda la presenza onnipervasiva del sistema patriarcale in ogni forma d'espressione della cultura, non solo occidentale, e delle sue religioni.

Credo non si possa parlare di religione senza partire dalla constatazione che ciò che dovrebbe unire, re-ligare, in realtà ha costruito separando, in prima istanza il maschile dal femminile, quali principi dal cui molteplice mescolamento originano le infinite forme del vivente. Si è strutturata una religione del padre facendo fuori quella della madre storicamente antecedente. Si è ridotto il principio femminile – riconosciuto nella fertilità e capacità trasformativa della terra, delle acque, della forza lunare etc. – a un'immagine di donna così irrealista da farle partorire vergine un figlio (ovviamente maschio). Tanta teologia femminista ha scritto approfonditamente a questo proposito, però mi è sembrato importante non sorvolare per non ricadere nel solito ambiguo e violento gioco invisibile del patriarcato che ciascuna/o di noi, suo malgrado e in forme diverse, ha interiorizzato e agisce. Viviamo un tempo in cui la spregiudicatezza non sta certo nel parlare dell'esistenza di un dio e delle sue possibili forme ma, secondo me, nell'aver il coraggio di sbaraz-

zarci dell'ipocrisia della nostra cultura per incamminarci alla ricerca di un qualcosa ignoto non dicibile che ci venga in aiuto per sentirci unite e uniti nella durezza e nella meraviglia di questo tempo pericoloso che potrebbe davvero essere l'inizio di nuove visioni e nuovi modi di vivere, se non sprecheremo l'occasione di imparare dalle diversità che ciascuna e ciascuno di noi rappresenta, noi tutti esseri viventi, non solo umani.

Mi ritorna alla mente una frase che circolava spesso all'interno della "Stella del mattino" (la comunità di dialogo cristiano-buddhista di cui ho fatto parte), quando si diceva che non è tanto importante il dialogo delle religioni, bensì la comprensione intima e profonda di come sia il dialogo in quanto tale a essere religioso, poiché tesse legami, cerca di trovare il comune, sostiene le differenze e ama la varietà, a partire quindi dal maschile e dal femminile nelle voci degli uomini, delle donne e di tutta l'umanità che incarna la molteplice espressione di questi principi e che, fortunatamente, oggi sta imponendo la sua presenza con tutta la difficoltà che ciò comporta.

Così, qui di seguito, ho provato a incrociare alcune voci di donne alla mia. Ad esempio quelle delle Comunità di Base (v. resoconto Gruppi donne delle Comunità di base su *Viottoli* n. 1/21) che si chiedono se sia possibile fare teologia corporea e rispondono che attraverso la loro esperienza possono dire di sì, se fede non è un gran fumo d'incenso nel tempio, ma asciugare lacrime, tenere viva la speranza e amare la vita. Nella convinzione che ciò nasca dal proprio sentire più profondo, da una pratica interiore e personale, ma allo stesso tempo politica e pubblica, come il femminismo ha insegnato.

Parlare di "teologia corporea" mi ha ricordato la domanda che Gesù rivolse ai discepoli (che è stata uno degli spunti di riflessione all'interno di "Inedito Cammino"): Ma voi chi dite che io sia? Domanda di un uomo che dopo aver

messo se stesso allo sbaraglio si interroga su se stesso, sul senso del suo fare e del suo dire. Un uomo che chiede aiuto a compagni e compagne di percorso affinché contribuiscano a restituirci l'immagine di sé. Una domanda che, spostata nel tempo fino ad oggi, diventa per me fondamentale se messa al plurale; la ascolto come domanda mia e contemporaneamente di noi tutti, esseri umani arrivati ad un punto di crisi gravissima: ma voi chi dite che noi siamo? Noi, specie animale che ha conquistato la posizione eretta e da quella postura verticale ha proceduto nel lungo cammino di separazione, conquista e supremazia sul resto del vivente che ci ha portato fin qui, attraverso ere geologiche e millenni, chi siamo noi?

Le etichette che ci classificano come specie portano a comprendere che abbiamo sviluppato la capacità di pensiero che arriva a porsi la domanda. In ciò che abbiamo pensato, nel patrimonio filosofico, teologico, letterario, artistico ecc., possiamo dire ci sia la parte migliore di noi. È così? È sufficiente?

E poi, a proposito del nostro pensare, è un fatto che discendiamo dal pensiero cartesiano – penso, dunque sono – e che, nonostante tutto, ciò costituisce ancora la nostra *forma mentis*. Eppure, ad esempio, contemporanea di Cartesio e pure sua amica (così si dice), c'è stata una filosofa e teologa, Anna Maria Van Shurman, la quale sosteneva l'esatto opposto, cioè *sum ergo cogito*. Dove il penso è successivo, perché nella complessità del sono c'è tutta l'esperienza della vita, la vita che passa per un corpo, un corpo sessuato. E non ci sono solo i corpi della nostra specie, ma di tutte le specie animali e vegetali, fino ad arrivare all'intero corpo della terra. Corpi che – tutti, insieme – fanno esperienza del vivere e del morire. Perciò posso anche dire che sono in relazione ed è in conseguenza di questo che i pensieri si formano in me. Tutti i corpi mi riguardano,

costituiamo insieme l'unico corpo del vivente e quindi forse c'è anche un pensiero del vivente che mi trascende, o un "non pensiero", un essere di tutto ciò che vive che mi trascende...

Per finire, uno scritto di Annamaria Ortese tratto da *Corpo Celeste* (Milano, Adelphi, 1997), per dire ancora qualcosa riguardo i corpi: «Vivere non significa consumare, e il corpo umano non è un luogo di privilegi. Tutto è corpo, e ogni corpo deve assolvere un dovere, se non vuole essere nullificato; deve avere una finalità, che si manifesta nell'obbedienza alle grandi leggi del respiro personale, e del respiro di tutti gli altri viventi. E queste leggi, che sono la solidarietà con tutta la vita vivente, non possono essere trascurate. Noi, oggi, temiamo la guerra e l'atomica. Ma chi perde ogni giorno il suo respiro e la sua felicità per consentire alle grandi maggioranze umane un estremo abuso di respiro e di felicità fondati sulla distruzione planetaria dei muti e dei deboli – che sono tutte le altre specie –, può forse temere la fine di tutto? Quando la pace e il diritto non saranno solo per una parte dei viventi, e non vorranno dire solo la felicità e il diritto di una parte, e il consumo spietato di tutto il resto, solo allora, quando anche la pace del fiume e dell'uccello sarà possibile, saranno possibili, facili come un sorriso, anche la pace e la vera sicurezza dell'uomo. (...) La vita è più grande di tutto, ed è in ogni luogo, e da tutte le parti – proprio da tutte le parti – chiede amicizia e aiuto. Non chiede che questo. E il valore di ogni buona risposta è immenso, se anche non dimostrabile».

Forse sono andata fuori tema, ma i tempi che stiamo attraversando mi sembra abbiano tali urgenze e così concrete, che forse, non so, ma la domanda religiosa del nostro tempo fatico a vederla lì, nelle disquisizioni intorno a dio, sia post o ante, che forse hanno fatto il loro tempo e personalmente metterei da parte per un bel po'. ●

## A RANIERO LA VALLE, SUL SUO INTERVENTO "IL DIO CHE PERDIAMO"

### Gilberto Squizzato

Quel "Tu" che tu Raniero, e l'amico Peyretti, e io stesso, e con noi milioni di uomini e donne, vorremmo avere sempre a disposizione, e averlo in forma di "persona" sul modello che noi siamo (e diversamente non saremmo in grado di pensarci), io credo che non abbia bisogno di essere difeso dalle nostre parole, dalle nostre argomentazioni, dalle nostre dottrine (insegnamenti). Quel Tu non può neppure essere il disperato e rassicurante ultimo approdo della nostra solitudine, del nostro spasmodico terrore di non disporre di un appiglio nel nostro naufragio esistenziale. Di quel Tu non possiamo dir nulla, per motivarne l'esistenza e così anche la sua capacità di dar senso alla nostra effimera apparizione nel mondo, perché ogni nostra parola non ha mai la facoltà di definire l'altro da noi ma solo testimonia la nostra propensione a scavalcare il confine che certifica la nostra infinitesimale piccolezza.

Parlando solo per me e non volendo insegnare nulla a nes-

suno, credo che questo sia l'orizzonte in cui il credente mistico afferma e conferma la superiorità dell'umiltà del silenzio su ogni pretesa della parola umana, perché – come ci ha ammonito Eckart – ogni descrizione del divino lo riduce a oggetto: anche il Tu e l'immagine della Persona ne fanno infine una "cosa". Se il Mistero è tale perché con questa parola diciamo non una Cosa per cui non abbiamo altre parole ma semplicemente il nostro ammutolire, allora non dobbiamo aver paura di rinunciare perfino al Silenzio con cui il Mistero non-risponde alla nostra invocazione. Come cristiani poi, e questo è per me decisivo, non possiamo pretendere di voler essere da più di Cristo, che sulla croce si arrende a quel Silenzio, restituendo tutto ciò che è stato e ha avuto, perfino la propria illimitata fiducia. È con questa disposizione d'animo che io – senza pretesa di farmi maestro a nessuno e senza contestare il tuo diritto a difendere il Dio "personale" – mi sento molto vicino a chi oggi si definisce non solo post-religioso ma anche post-teista. In quel "Tu" che religiosamente avevamo sempre a portata di mano, come bambini incapaci di sopportare la nostra insufficienza, non sarebbe più onesto se ri-

conoscessimo, confessando di non poterlo convocare a nostro piacimento, il destinatario ignoto del nostro grido di aiuto, ammettendo, ai piedi della croce, che può anche non risponderci (o forse addirittura che "non può" risponderci, perché se la sua risposta dipendesse solo dal suo arbitrio quel Tu incarerebbe – per così dire – la più clamorosa delle crudeltà)?

## A PROPOSITO DI UN DIO IMPERSONALE

### Uno scambio tra Enrico Peyretti e Domenico Basile

Caro Domenico, rispondendo al tuo intervento "Come pensare un Dio impersonale" (*Adista Documenti*, 31/21), mi permetto di continuare il dialogo senza pretese.

Tu dici che il «nocciolo della questione» è che attribuiamo a Dio «caratteri antropomorfi», in lui proiettiamo «pulsioni di onnipotenza e bisogni di protezione». Certamente nelle nostre varie immagini di Dio c'è questo fenomeno, lo immaginiamo a nostra immagine. Ma altrettanto certamente questa immagine è continuamente corretta, discussa, smentita, trascesa, sia dalla critica religiosa, sia soprattutto da quelle luci che sentiamo come messaggi, appelli, rivelazioni, profezie che i credenti riconoscono provenienti dal vero Dio. Certamente ci sono tante immagini e teorie e potenze "umane, troppo umane" riguardo a Dio, anche nella Bibbia. Ma all'interno della stessa tradizione biblica sono smentite sonoramente: la critica profetica, e Gesù! Ora, se dal mistero indicibile di Dio arriva a noi qualche "comunicazione" (cioè un segnale che può essere "comune" a chi parla e a chi ascolta), che noi diciamo essere una "Parola", allora là, nel mistero, c'è una coscienza comunicante, parlante, comunione, ispirante, simile a quella per cui comunichiamo tra noi, persone coscienti, dotate di "coscienza" (con-sapevoli di noi e degli altri come noi). Mi sembra allora di poter dire: non noi proiettiamo in Dio la nostra natura cosciente, ma noi siamo originati ad immagine del Dio cosciente, personale, comunicante. Questa sostanza della Parola biblica e di ogni monoteismo mi sembra profondamente convincente, confortante, impegnativa; e mi sembra l'unico modo di pensare e dare fiducia a un Vivente, al di là di ogni nome e di ogni concetto, che è Vita-che-dà-vita, cioè comunica vita e coscienza a esseri come noi, sia pure lontanamente, somiglianti a lui. Noi siamo coscienti perché Dio è cosciente. A noi è data coscienza anche per la dignità e la difesa degli altri esseri che a noi sembrano (chissà?) senza coscienza simile alla nostra. Se Dio è "impersonale", se non è persona autocosciente e comunicante, io e te siamo più vivi di lui. E siamo soli, perché non c'è nessuno che, come facciamo tra noi, ci ascolta e ci parla. Se nessuno mi parla, io non esisto.

Pensiamo ancora, in ascolto. Ti ringrazio, con un saluto amico, Enrico Peyretti

Personalmente, non sono propenso perciò neanche a seguire chi in nome del post-teismo prova a reinterpretare il divino facendolo coincidere con l'Energia, l'Informazione, e via dicendo. Saremmo ancora, con quattro secoli di ritardo, come giustamente ricorda Peyretti, al "Deus sive Natura" di Spinoza, cioè semplicemente alla sacralizzazione del mondo. ●

Caro Enrico, grazie del tuo commento al mio intervento sul post-teismo. Le tue osservazioni puntuali richiederebbero una lunga e meditata riflessione che per ora posso solo impostare, aiutato da alcuni spunti ricavati da un recente saggio di Stefano Levi Della Torre (*Dio*, Bollati Boringhieri, 2020) di cui riporto alcuni paragrafi (pp. 107-108):

«Credenti o non credenti, forse potremmo essere d'accordo che ogni idea di Dio non può che essere finzione, per rispetto alla trascendenza dell'inconoscibile. (...) Il Dio che "conosciamo" è una spiegazione causale, una funzione, una finzione che ha una funzione, un placebo efficace; un'idea che ha influito concretamente nella storia; un interlocutore, desiderio di uno sguardo che ci costituisce, un testimone della nostra esistenza e di ogni esistenza; un Testimone di cui siamo noi i testimoni; (...) Il Dio che "conosciamo" è un insieme di funzioni: Dio salva, Dio protegge, Dio consola, condanna o assolve, nutre o affama. (...) Da questo destino strumentale di essere un insieme di funzioni, Lo salva, nelle narrazioni sacre, il fatto di essere immaginato Persona e dunque dotato del recesso insondabile della sua volontà, conscia o inconscia, di un'intimità privata, a noi preclusa, che ne preserva il mistero (...). Le funzioni che infliggiamo al Dio che "conosciamo" sono le ispiratrici dei sentimenti verso Dio e del desiderio e bisogno di Dio. È il bisogno di uno sguardo di cui vorremmo sentirci oggetto, uno sguardo così autorevole da renderci oggettivi a noi stessi, contagiati dall'assoluto e dall'eterno per aggirare l'inesistenza e la morte (...)».

Mi scuso per la lunga citazione che riporto perché ha per me il pregio di descrivere efficacemente il mio pensiero, in relazione all'esigenza di un Dio Persona con cui possiamo entrare in relazione e da cui possiamo, in ultimo, avere conferma di esistenza. Io penso che non si tratti di stabilire, con artifici dialettici, se Dio sia Persona o meno. Credo potremmo essere d'accordo sul fatto che entrambe le posizioni sono "finzioni" nel senso di Levi della Torre: che Dio sia Persona o Impersonale nessuno lo sa. Nella preferenza accordata a una di queste idee di Dio influiscono le sensibilità e le storie personali che sono tutte da rispettare, come percorsi alternativi nella ricerca incessante del Suo Volto.

Credo che a favore dell'immagine impersonale di Dio abbia giocato lo sviluppo più recente del pensiero scientifico, da una parte, insieme al rigetto delle visioni di Dio eccessivamente antropomorfe che ci sono pervenute, attraverso le teologie e le pratiche confessionali delle religioni abramiti-

che. Penso quindi che ci siano ragioni più che valide per sostenere sia l'una che l'altra prospettiva, in un confronto costante che permetta di trarne il massimo arricchimento, componendone dialetticamente le suggestioni, senza negare la validità di un rapporto personale col divino, per quanti hanno in questo il loro habitat spirituale, ma anche accogliendo la sensibilità di quanti non riescono ad accettare immagini di Dio che a loro sembrano evidenti proiezioni antropomorfe.

Come ulteriore contributo al dialogo mi permetto di aggiungere alcune riflessioni di qualche anno fa su questi argomenti, dove, accanto alla questione della personalità di Dio, viene proposta la questione della personalità dell'Io. In un caso e nell'altro la "persona" non può significare altro che una galleria di "maschere" ovvero di modalità di esistenza che, nel caso di ogni essere umano, sono mutevoli nel tempo e insieme ne definiscono la "storia". Nel caso di Dio, invece, indicano quelle che noi immaginiamo essere le Sue modalità di esistenza, in relazione a noi come individui e come specie. Attribuendogli queste modalità noi Lo costituiamo nostro interlocutore e stabiliamo con Lui una "comunicazione" che attesta la nostra esistenza e ci aiuta a contenere l'angoscia di scoprirci soli nell'universo infinito.

Esistono tuttavia delle realtà impersonali di cui siamo in

grado di fare esperienza e sono, in primo luogo, le forze che costruiscono e assicurano stabilità ai sistemi complessi in cui è organizzata la materia, dai più semplici organismi unicellulari a quelli più straordinari della vita consapevole. Si può anche pensare che tutto si sia prodotto per caso, ma non si può negare che il caso appaia essere guidato da "intenzioni" ben determinate, verso finalità ben precise. L'impersonalità di queste "forze" non dovrebbe costituire un problema, non più di quanto l'impersonalità del Bene non impedisca che Esso, altrimenti detto Amore, possa essere intuito come il senso ultimo della realtà. Per questo, piuttosto che dire "Dio è Amore" preferisco dire che "Amore è Dio", dove Amore non è inteso come attributo di una Persona ma è la realtà impersonale in cui ogni Essere è generato e accolto. D'altra parte nulla impedisce che questo Amore sia pensato nelle modalità con cui un rapporto amorevole si costituisce tra esseri umani, ma questo fa parte delle sensibilità individuali e non dovrebbe diventare argomento teologico se non come consapevole "finzione" del Dio che diciamo di conoscere.

Grato della tua attenzione, mi auguro che questo dialogo possa continuare e approfondirsi.

Con stima e amicizia, Domenico Basile ●

## POST-TEISMO E PREGHIERA

**Enrico Peyretti**

**S**to cercando di rileggere e meditare per me i salmi. Sono preghiera, invocazione, ringraziamento, lode, interrogazione, anche rimprovero e disperazione, cioè sono colloquio. Si parla forse a chi non ascolta, a chi non ha attenzione a me che chiamo? Sì, si chiama anche nel vuoto, se si spera che qualcuno possa forse sentire. In tutta l'umanità c'è preghiera. La preghiera lanciata dal bisognoso è follia o speranza? La speranza che un vivente cosciente possa essere in relazione con me cosciente è forse follia, come lo psicotico che parla al muro? Dappertutto c'è preghiera. Il desiderio è preghiera (dice S. Agostino), l'agonia è preghiera, l'esultanza felice è preghiera.

Questo che sto dicendo è un mio pregiudizio? Ha senso solo entro la fede nell'esistenza di un Dio Vivente Cosciente? Il desiderio umano è affermazione che una risposta è attesa? La sete dimostra la sorgente? No, dice Sartre. Saremmo sette dannata? Se alla nostra sete appare la speranza, o l'intuizione profonda, di un Ascolto Vivente, che chiamiamo grossolanamente Dio, mi sembra che questo Dio possa essere pensato solo come Persona, Relazione, Coscienza, Volontà di Bene. La ripulitura e purificazione dell'immagine di Dio, non può arrivare a ridurlo a energia, forza, dinamica inscritta nel mondo, senza alcuna stimolante alterità dal mondo. Quella riduzione equivale a dire: non c'è alcun dio. Perché chiami? Devi arrangiarti da solo. Un post-teismo così radicalmente ridutti-

vo – né Persona, né Coscienza, né un Tu altro da noi comunicante con noi – sarebbe semplicemente la negazione: non-teismo, nessun dio.

Allora, dovremmo starcene soli, ognuno solo, nel deserto totale. Se così fosse, cerchiamo almeno di stare stretti tra noi in pace, senza farci del male, senza aggiungere dolore. Ma che cosa è il desiderio di giustizia e pace, in lotta col mio istinto di sopravvivenza (cioè, in caso di conflitto, voglio vivere io più di te: mors tua vita mea) e voglia di sopraffazione? Chi disturba la mia e tua selvaggia natura col desiderio coraggioso della non facile pace giusta? È un'idea della vita superiore alla mia prima idea naturale, che è il selvaggio sopravvivere. Chi mi chiama oltre il mio primo istinto, in un vivere più vivo, non impastato di morte, come è la figura dell'uomo armato contro l'uomo?

L'Uomo davvero più vivo e più coraggioso nell'amare, e nel mostrare quella vita più viva, ha accettato di soffrire e di morire nell'ignominia e nella tortura, per affermare la verità di quella vita più viva (vita eterna, la chiamano i vangeli, cioè: vita che non muore). «Dio nessuno lo ha mai visto»: l'uomo Gesù di Nazareth ce lo spiega, ce lo mostra, ce lo rende presente, con sentimento e immagini lontane da quel teismo imperativo e opprimente che i post-teisti giustamente combattono. L'immagine di Dio in Gesù è forza di Vita-più-viva, eppure ben più personale, cosciente, comunicante, parlante più del dio ridotto a energia, come del dio aristotelico, "atto puro", lontanissimo e assente, ma entrato invadente nella predicazione della potenza ecclesiastica, che ne fa puntello del proprio potere. Gesù ha mostrato un Dio datore di vita, radicalmente diverso dal dio-

potenza schiacciante, che giustamente vogliamo decostruire, e dal dio-strumento del potere religioso.

Il post-teismo lo ha già fatto Gesù, e ne ha testimoniato la verità accettando di morire per fedeltà al suo messaggio, e per amore di noi destinatari del messaggio di liberazione e di vita nuova. Il suo Spirito riempie la terra e l'umanità, ben al di là dei confini religiosi, eppure ha bisogno che lo raccogliamo sempre di nuovo nella sua chiarezza luminosa. Dio ha novantanove nomi ma il suo più vero non lo conosciamo: a esso ci avviciniamo balbettando Vita, Bene, Luce, Origine, Parola. Per Gesù, nel suo linguaggio, è Padre materno.

La cosa importante, vitale, è che andando "oltre" Dio e le

religioni, nelle forme dominanti, dopo tutti i "post", non ci mettiamo noi "dopo" Dio, cioè non lo mettiamo alle nostre spalle. Anche se tutto dubitativo, ignoto (come quello che vede Paolo nell'Areòpago di Atene), archiviato, accusato, negato, è cosa sana che rimanga a noi come interrogativo, perché nessun'altra domanda ci porta e ci sporge così tanto "oltre" noi stessi, quindi anche ognuno di noi "verso" l'altro nel renderci rispetto e giustizia, cioè possibilità di vivere, e di crescere nella vita. Proviamo non solo a rimuginare nella mente il problema, ma anche, se vogliamo, proviamo a chiamare verso l'orizzonte, con la preghiera, non quella rituale e celebrativa, ma quella interrogativa. Forse è la più ascoltata. ●

## SOLO IPOTESI

### Domenico Basile

**C**aro Enrico, rileggendo i tuoi pensieri su "Post-teismo e preghiera", mi sono trovato a pensare che davvero ogni idea su Dio che nasce nel cuore dell'essere umano è un grido lanciato nell'immensità dell'universo, in attesa di una risposta che sia l'inizio di un dialogo. Cosa altro infatti potremmo fare, nello sgomento di trovarci "gettati nell'esistenza", con il desiderio di risposte che appaghino i nostri tanti bisogni di sapere? Ogni idea su Dio è dunque finzione, nel senso di Levi della Torre, cioè ipotesi sul fatto che ci sia Qualcuno che ascolti e risponda. Il nostro cuore attende una risposta, il nostro pensiero ci suggerisce che forse una risposta c'è già, da decifrare nel linguaggio misterioso della realtà.

Pensare Dio come Persona o pensarlo come illimitata Presenza di Amore che pervade e anima ogni recesso dell'universo sono entrambe "finzioni", cioè ipotesi suggerite dal nostro cuore o dal nostro pensiero. Gesù diceva: «Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv4,24). Ma anche questa è una finzione, immagine possibile di un Dio di cui non sappiamo nulla e di cui non possiamo affermare nulla, nel rispetto della «trascendenza dell'inconoscibile», come dice Levi della Torre, o perché «Su ciò di cui non si può parlare bisogna tacere», come consiglia Wittgenstein nel *Tractatus*. Ma noi non seguiamo questo consiglio: di Dio ci facciamo delle idee e le meditiamo nel nostro cuore e ne parliamo tra di noi e talvolta le imponiamo agli altri.

E, a parte le imposizioni, va bene così, ma il nostro parlare sia accompagnato dalla consapevolezza che di finzioni si tratta, senza che questo significhi svalutarle come fantastiche ma semplicemente accoglierle come ipotesi su cui provare a orientarsi nel mondo, bussole provvisorie a indicare un Nord lontano e forse irraggiungibile.

So che la parola "finzione" può disturbare. Si può in alternativa parlare di "sogno", rappresentazione di una realtà possibile, valida per chi ne fa esperienza e in essa trova risposte o anche soltanto immagini che descrivano possibilità. Cosa altro è l'Idea di Dio che aveva Gesù? Padre amorevole e misericordioso, attento al filo d'erba, al parto della cerva, ai bisogni degli umani, ma anche Giudice giusto, Padrone della vigna che paga secondo criteri che superano la nostra giustizia. Eppure anche questa idea di Dio è stata sconfessata nel momento supremo della croce, quando il cielo restò chiuso di fronte allo scandalo della morte del giusto. Era una ipotesi infondata? Forse era solo incompleta, non aveva tenuto conto dell'idea che Dio fa il bene ma fa anche il male, o quantomeno lo tollera, come pure era stato detto.

Molto bella la tua idea di Gesù come il primo post-teista, il primo ad aver avuto il coraggio di rimettere in discussione l'idea di Dio della religione, nella linea già tracciata dai Profeti di Israele. Peccato che dopo di lui la religione si sia di nuovo impossessata delle idee di Dio, piegandole ai suoi scopi. Ciò che ci resta da fare, pellegrini in ricerca del Volto di Dio, è continuare a sognare Idee di Dio nel nostro cuore e nel nostro pensiero, consapevoli della loro provvisorietà, bussole utili a percorrere tratti del nostro cammino, ipotesi da confrontare con altre diverse e altrettanto indispensabili "finzioni". ●

## LE TEOLOGIE COME COSTRUZIONI DELLA MENTE

### Enrico Bombieri

**L'**intervento di Vittorio Bellavite (*Adista* n. 28/21) mi offre l'occasione per proporre qualche riflessione. L'autore, per come capisco, avanza alcune perplessità che girano attorno al post-teismo. In particolare: 1) questo nuovo approccio

teologico potrebbe concludersi «in una sensibilità di tipo panteistico» e lasciare un «vuoto» piuttosto che sfociare in «una specie di altra credenza (ateismo, agnosticismo)»; 2) il superamento della concezione personalistica di Dio sarebbe in contraddizione con le affermazioni evangeliche nelle quali Gesù si relaziona con Dio chiamandolo Padre; 3) nella direzione di "oltre le religioni" si creano «le motivazioni in base alle quali si riduce o scompare la dimensione comunitaria di quanti vivono da credenti».

Mi pare che il nocciolo della questione e dei problemi suscitati ruoti attorno alla risposta che diamo a una semplice ma fondamentale domanda: "chi sono io; chi è l'essere umano". Nell'ottica teista, è presto detto: "siamo creature uscite dalle mani di Dio...". Dio è un artigiano che modella un essere al quale infonde da fuori il suo soffio. E poi è successo quello che è successo, come si legge nel catechismo. In questa "visione" (immagine mitologica), Dio è il totalmente Altro, di fronte al quale alla creatura (per semplificare) non resta che obbedienza. Anche amore, ma sempre un amore verso l'Altro. Anch'io ho delle riserve nei confronti dell'"oltre dio". Ho l'impressione che molti dei tentativi messi in atto non siano altro che una riverniciatura di un mobile di antiquariato. Ritengo che non è questione semplicemente terminologica, ma qualcosa d'altro; chiama in campo non solo l'io dell'essere umano, ma "il volto di Dio".

Il postulato di base condiviso, almeno spero, è, anzitutto, che di Dio non possiamo dir nulla, se non per analogia e simboli. Io, personalmente, accetto questo dato di fatto. Perciò ritengo tutte le filosofie e le teologie semplici costruzioni della mente; non attingono il Reale (Dio). Anche le scritture sono costruzioni umane, non certo dettate né suggerite (come potrebbero esserlo?) da Dio stesso. Sono altresì profondamente "convinto" che Nulla è Fuori di Dio e che perciò Nulla è fatto per così dire di un'al-

tra pasta: siamo della sua stirpe, della sua natura, divini, come afferma Paolo. Stando così le cose, l'io come entità separata è semplicemente «un'illusione ottica» (Einstein). La fede, allora, non consiste nell'aderire a un sistema di "nuove" credenze (teiste o post-teiste, che sarebbe indifferente) ma «nel riconoscimento che, in ultima analisi, dobbiamo "arrenderci" a una fonte di vita, a un Sé oltre l'ego, che giace al di là delle definizioni del pensiero e del controllo dell'azione» (Eckhart Tolle).

A questo punto il timore di panteismo è puramente accademico (chi sarebbe così stolto da credersi Dio?); le asserzioni su un dio personale/impersonale assolutamente ininfluenti; la sussistenza o meno della dimensione comunitaria (dimensione universale-non semplicemente umana) nemmeno si pone.

Ma per non essere solamente critico aggiungo una suggestione: accettiamo semplicemente di non "conoscere" Dio, la Realtà ultima, il Logos, il Tao, Brahman, Jahvè, Allah..., così aboliremo gli scismi, che non hanno ragione di esistere (in relazione a che cosa sarei scismatico o eretico se nessuno conosce Dio?), le guerre di religione, i missionari, i detentori della Verità e della Moralità... Perché non riscoprire la vocazione fondamentale di ogni religione: quella di introdurci alla "conoscenza" dell'Inconoscibile? Sarebbe la più bella conversione, la più liberante notizia, la più cattolica teologia. ●

## IL DIBATTITO SUL "DIO CHE PERDIAMO": UNA OPINIONE

**Antonio Greco**

**C**i troviamo di fronte a un cambiamento della religiosità umana di portata enorme, a una sorta di mutazione genetica spirituale, a un cambiamento spirituale copernicano. I segni sono tanti e rappresentano uno snodo epocale per le religioni.

Pur se tra gli intervenuti a questo dibattito molti ammettono esplicitamente di non aver letto tutti e quattro i volumi sul tema pubblicati da Gabrielli, le obiezioni più rilevanti, a mio parere, che si muovono a questi ricercatori post-teisti sono:

1. Il post-teista che rinuncia al Dio-Persona è accusato di ateismo riduttivo o nascosto perché lascia un vuoto, fa l'occhiolino all'agnosticismo. Curva verso un vago panteismo. Flirta con il *Deus sive Natura* di Spinoza.

2. Non si può rinunciare al Dio-persona. Occorre, invece, riprendere la questione di Dio: non se Dio esista o no, ma quale Dio.

3. Se si va nella direzione di "oltre Dio e oltre le religioni", si creano le motivazioni in base alle quali non ha più senso la preghiera umana individuale ("il sospiro semplice davanti all'impresa della vita") e si riduce o scompare la dimensione comunitaria di quanti vivono da credenti per il venir meno o almeno per l'affievolirsi della partecipazione a una visione e a un'azione collettiva spiritualmente ispirata.

Non sono né un teologo né uno storico delle religioni e non ho la pretesa di rispondere alle suddette questioni, serie e rilevanti, ma mi permetto di osservare:

1. Chi si fa carico dell'ateismo teorico e dell'ateismo pratico (inevitabilmente intrecciati e molto diffusi in occidente) che sono causati anche da quel "dio antropomorfo" e che una certa teologia, cui sfugge qualsiasi contatto con la realtà, continua a difendere?

Si può e si deve criticare la scienza. La scienza non è la "verità", ma è la migliore tecnica che gli esseri umani hanno finora sviluppato per comprendere cosa è il mondo naturale e come funziona. Sono però deleterie le due derive opposte: quella di chi la ignora non solo per mancanza di conoscenza ma anche per paura di dover rivedere le proprie categorie mentali o per interessi consolidati, e quella opposta dello scienziata saccente e altezzoso, convinto di avere in tasca la verità assoluta.

Come è possibile ignorare nella ricerca su "Dio" le scienze cosmologiche, la fisica e la biologia? Cosa hanno da dire l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo? Grazie alle nuove scienze cosmologiche l'essere umano moderno si è liberato (o si sta liberando) dell'antica cosmovisione geocentrica, statica, antropocentrica e androcentrica. Tenendo conto di questa nuova e rivoluzionaria visione cosmologica, la scommessa che si pone oggi è quella di andare al di là delle forme tradizionali di dualismo (naturale/soprannaturale, cielo/terra...), monismo, teismo e ateismo. Non si tratta di una deriva nichilistica, né di una fede ridotta a esperienza personale, svuotata della sua dimensione istituzionale (Ulrich Beck), né può bastare il riferimento alla tesi del "cristiano anonimo", pur molto rispettabile, avanzata da Karl Rahner. Perché non pensare che le religioni così come le conosciamo siano destinate a lasciare spazio a qualcosa di nuovo e ancora imprevedibile?

Ancora: come è possibile nel dibattito su “teismo o post-teismo” ignorare il dato di una Terra vecchia, soggetta alla legge del limite e della finitudine? Verità scientifiche, queste, difficili da ignorare e in contrasto con una immaginaria teleologia tanto diffusa nella teologia accademica e nel senso religioso comune. Un’immagine sbagliata di Dio e un immaginario futuro di salvezza della Terra non solo non portano alla fede, ma inducono alla ripulsa nei confronti di Dio.

La riflessione post-teista è uno dei tentativi di ricerca che vuol togliere terreno al “credente-credulone”, si fa carico nel tempo del disincanto dell’orizzonte post-moderno in relazione a un “dio” che soprattutto l’istituzione religiosa ha disegnato in modo troppo antropomorfo e accetta il rischio radicale di una fede che nasca “fuori dalla religione” sulle orme di Gesù «morto da bestemmiatore, in stato di esecrazione, fuori dal recinto religioso».

2. Riguardo alla necessità di riaprire la “questione di Dio”, seguo la posizione di Armido Rizzi, per me molto più convincente (*Servitium*, n. 214, luglio-agosto 2014):

«L’ellenizzazione del cristianesimo è una stregatura dell’anima, che ha permeato in profondità la spiritualità cristiana, dell’uomo in cerca di Dio, e che ha rovesciato la spiritualità biblica di Dio in cerca dell’uomo. (...) Una dozzina di anni fa venni invitato a parlare dell’idea di Dio nel pensiero europeo del ‘900; insieme con me uno studioso della filosofia di questo secolo. Conoscendo i suoi interessi, decisi di riservarmi la parte sull’idea di Dio nella teologia della liberazione. (...) Non in Europa ma in America Latina era nata una teologia che non si limitava a cambiare la risposta, ma aveva cambiato la domanda: non “che cosa è” Dio, non la sua essenza o natura, ma “dov’è” Dio, dove devo cercarlo e posso trovarlo? E aveva dato una risposta: “Dio è nell’uomo”, in particolare nel povero: è questo il Dio dell’antico e del nuovo testamento. Riporto un testo di mons. Oscar Romero, vescovo di San Salvador e martire, che rispecchia questa concezione: “C’è un criterio per sapere se Dio sta vicino o lontano da noi: chiunque si preoccupi dell’affamato, del nudo, dello scomparso, del torturato, del prigioniero, di tutta questa carne che soffre, ha vicino Dio. (...). Chi cerca il volto di Dio lo trova nei poveri, chi vuol vivere il suo amore deve servire i poveri. Poveri non sono soltanto coloro che non hanno beni economici, ma coloro che sono ammalati, umiliati, prigionieri, carcerati, stranieri, ecc. (cfr. per esempio Mt 25, 31ss.)”».

---

## RIFLESSIONI SU “OLTRE DIO” Franco Barbero

La lettura di *Oltre Dio* (Gabrielli Editori), dopo gli altri tre volumi della stessa collana, mi ha fornito riflessioni, pensieri e argomentazioni sempre utili per chi, come me, cerca di “non nominare Dio invano”.

La teologia della liberazione non è la stessa ricerca della teologia post-religione. Anche quest’ultima, però, non si limita a cambiare la risposta all’interrogativo di sempre – se c’è e cos’è il “Mistero senza nome” –, ma cerca di cambiare la domanda: chi non vuole assoggettarsi ai riti della nuova religione globale oggi dominante (il culto del mercato, del denaro, del profitto e del capitale) dove può trovare l’Oltre (meglio in latino, l’*Ultra*)?

3. Con il post-teismo, finisce la preghiera ed è smantellata qualsiasi forma di comunità credente? Il credente comune crede di evitare il dolore, l’ansia e la paura mettendosi nelle mani del Dio Padre. Ho personalmente sperimentato il profondo conforto che la fede religiosa può dare nei momenti difficili della vita. E poi, cosa dire della paura della morte?

Ma è proprio vero che la preghiera, come è vissuta da un credente comune, fa vivere sereni e felici? Bisogna ammettere che, nella vita di ogni giorno, si percepisce ben poca serenità nei cosiddetti fedeli. L’ansia, la depressione e la disperazione colpiscono in ugual misura il credente e il non credente. Basandosi sulla sua esperienza con migliaia e migliaia di malati terminali, Umberto Veronesi affermava che i credenti hanno molto più paura della morte dei non credenti.

Perché succede questo? Perché alla preghiera di domanda, quella più comune, lo strumento con il quale si comunica con il Dio-persona, la risposta è il silenzio. Da qui il contraccolpo.

Quando riflettiamo sul rapporto tra fede e comunità, a molti credenti farebbe bene non dimenticare il confronto tra il martirio del credente, convinto che il sacrificio sia una stazione di passaggio verso un mondo migliore, e il significato estremo e radicale del gesto dei combattenti della Resistenza al nazifascismo, che non credevano nella resurrezione e che hanno dato la vita, cioè tutto, per una comunità libera e giusta, senza speranza o consolazione, con lucido coraggio, in solitudine e consapevolezza, senza sperare in alcuna ricompensa ultraterrena.

Come blog, siamo attenti a ogni tentativo di venire a capo degli interrogativi fondamentali della nostra vita: in quale modo amare, essere giusti, essere liberi, affrontare la sofferenza e la morte.

La ricerca spirituale della teologia post-religione, certamente non la sola e senza nessuna adesione acritica, è piccola parte della nostra ricerca di un gesuanesimo/cristianesimo sereno, profetico e senza alibi. ●

Per essere sincero, dopo le letture “provocatrici” e costruttive che nel decennio ‘60-’70 del secolo scorso popolarono le nostre biblioteche (Robinson, Tillar, Ricoeur, Jungel, *Concilium*, Holl, Heschel, Schalom Ben Corin...), questo libro e questa collana mi hanno un po’ deluso per la qualità e il livello delle argomentazioni. Comunque, nonostante alcuni dissensi, restano per me prevalenti alcuni pregi che vorrei segnalare.

Si trovano in queste pagine Autori e Autrici molto diversi: tra

Lenaers, Spong e Vigil, Villamayor ci sono a volte distanze oceaniche, come sul senso e la possibilità del “Tu” rivolto a Dio. Gli stessi Autori presentano evoluzioni significative da un testo all'altro, da Gilberto Squizzato a Paolo Scquizzato, come sulla questione del panenteismo. Queste differenze e queste distanze rendono la collana più ricca e rispettosa del plurale della ricerca. Così pure trovo molto aderente alla realtà il fatto che questi libri non ci lascino cullare nella illusione di un passato teologico e linguistico ormai sepolto. Ci tocca constatare che questo Dio patriarcale, che abita lassù nei cieli, giudice e provvidenza universale, non è affatto tramontato in molti “territori” religiosi e laici e, soprattutto, nella cultura e nel cuore di molti cristiani e cristiane. Tanto meno è “uscito” dal catechismo della Chiesa cattolica e dalle varie celebrazioni liturgiche e dalle scuole di catechismo. Ovviamente, constato questa permanenza nello schema arcaico senza ergermi a giudice della fede di nessuno. E poi, detto un po' semplicisticamente, in un'epoca in cui la teologia ufficiale ripete e vernicia il passato con mille acrobazie linguistiche per dare l'idea di un vero rinnovamento, la ripresa di questo antico tema del “dire Dio oggi” può dare un utile scossone a chi ha paura delle “questioni radicali”.

Dato per acquisito che qui Autori e Autrici sono uomini e donne che hanno il coraggio di esporsi ai rischi della ricerca, forse non esenti da qualche cedimento alle mode del pensiero presentista, a me restano da esprimere alcune opinioni in aperto dissenso.

Come ebreo discepolo del Gesù Nazareno, ho trovato qua e là l'affermazione, per me storicamente falsa, che «si tratta di un processo simile a quello seguito dallo stesso Gesù nel suo superamento dell'ebraismo... Gesù ha messo da parte il culto...» (*Una spiritualità oltre il mito*, p. 178).

Lo stesso Villamayor, a p. 158 di *Oltre Dio*, riprende questa canzone quasi bimillennaria di un Gesù che supera l'ebraismo per farne realmente un «post-teista... Con Gesù muore il Dio dell'Antico Testamento...». Queste affermazioni, a mio avviso contrarie alle più rigorose ricerche sulla ebraicità di Gesù, non rischiano di tradursi in abusi ideologici per “piegare” il Gesù storico e subordinarlo a una tesi o a una ideologia? «Forse si può dire che anche Gesù è stato uno dei grandi esegeti della tradizione antica, uno dei grandi prosecutori della tradizione rabbinica. Il “nuovo” che annunciava non era che la più profonda verità dell'antico» (Gabriella Caramore, *La parola Dio*, p. 68).

Adolf Holl lo ricordava nel 1971 nel suo *Gesù in cattiva compagnia* (tradotto poi da Einaudi molti anni dopo): «Storicamente Gesù appartiene alla religione ebraica biblica: si colloca nella tradizione mistico-prophetica, in opposizione alle strutture sacerdotali costituite. Tuttavia il concetto ebraico della divinità resta un elemento essenziale dell'autocoscienza di Gesù; la sua predicazione non comporta assolutamente l'eliminazione di Jahvè... Persino l'appello di Gesù all'amore del prossimo non è nuovo nella sua formulazione: si tratta di una citazione dai libri più antichi della Bibbia» (p. 30). La stessa dimensione apocalittica, oggi ampiamente condivisa negli studi

(fino a Fernando Rubio) colloca Gesù nel cuore pulsante dell'ebraismo.

Il libro *Oltre Dio* e l'intera collana glissano, con uno strano silenzio, sul dato storico e sulla rilevanza della preghiera nella vita di Gesù. Il Gesù storico non è spiegabile senza il rapporto con il “Tu” divino. Ma su questo argomento mi sono soffermato più volte in altri contesti. Direi che la ricerca più viva e più costruttiva oggi forse si esprime in libri come quello di Molari, *Il cammino spirituale del cristiano* (Gabrielli Editori), in cui la “liberazione dal Dio catechistico” avviene con una chiara indicazione prioritaria di nuovi cammini personali e comunitari. Così pure noto una ben diversa costruttività e capacità di valorizzare *nova et vetera* nel meraviglioso libro di Matthew Fox *Gli 89 splendidi nomi di Dio*, redatto dall'Autore per segnalare i nomi più belli e più utili per “dire Dio” nel nostro tempo. Quindi il “Mistero senza nome” della copertina di *Oltre Dio* può anche essere il mistero dicibile in mille nomi.

In ogni caso, mi auguro che la collana “Oltre le religioni” possa, come ai tempi di Robinson e di Tillar, aprire un dialogo con il popolo di Dio, come avvenne nel '60-'70 e continuare la ricerca soprattutto segnalando e dando voce a esperienze reali in cui il “passaggio” sia avvenuto o stia avvenendo. Forse un ulteriore volume sul post-teismo potrebbe essere superfluo, se insieme non scopriremmo sempre di più le mille possibili fioriture liberanti della parola “Dio” in un'ottica ecumenica.

Ma, come spesso mi succede, a metà di un libro un po' scarso di novità, ho trovato una perla:

«Quando dico Dio voglio dire: il mistero buono e indicibile che abita tutto, la Fonte eterna e inesauribile della realtà, la Presenza creatrice e trasformatrice che sostiene e muove tutti gli esseri o forme di essere, l'Amore liberatore che respira nel cuore del mondo che geme, il regno di Dio di cui parlava Gesù come la realtà ultima occulta e presente e attiva in tutto: nel fiore della vigna, nella spiga di grano, nell'usignolo che canta, nel sorriso di un neonato, nelle lacrime di una persona disperata, nel dramma di un rifugiato, nell'azione di un profeta. Intendendo in questo senso i termini credere e Dio, oggi il cuore e la ragione mi portano a confessare: Credo in Dio o voglio credere in Dio... Nella Fiamma della Coscienza universale di cui tutti gli esseri sono scintille, scintille dello stesso Fuoco senza forma. E non importa come si chiami o cosa sia. Io la/lo chiamo Dio, perché è il nome che porto più in profondità e non so come altro chiamarlo e ancora ho bisogno di chiamarlo in qualche modo. Ma poco importa. Ciò che importa è dare il cuore, confidare nella Realtà, farsi Samaritano compassionevole verso ogni creatura ferita...» (José Arregi, p. 127).

Credo che ai lettori e lettrici di queste pagine capiterà di sentire che la folla di nomi che usiamo per dire Dio sia il segno di una ricerca senza fine e anche il bisogno di dire il nostro amore alla Fonte della vita che molti credenti chiamano Dio. In ogni caso, per dirlo con le parole di Paolo Scquizzato (p. 22), si tratta per noi credenti di «un compito doveroso e improcrastinabile». ●

## Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

**Direzione e Redazione:** Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

**Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.**

**Stampa:** VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.

**Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.**

## A NATALE REGALA IL NOSTRO BOX "ARTIGIANATO MADE IN ADISTA"



Per fare un dono davvero originale  
a un **NUOVO ABBONATO**  
**ACQUISTA IL BOX REGALO:**

Tutti pezzi unici realizzati  
da amici e sostenitori di Adista,  
prodotti artigianalmente,  
come la nostra informazione!

Al prezzo di **100 euro** il box contiene:

- ✿ **un abbonamento annuale ad Adista** versione cartacea
- ✿ **il libro che racconta i primi 50 anni** della vita di Adista
  - ✿ **un libro** dal catalogo della nostra libreria online
  - ✿ **una candela** realizzata a mano in vera cera d'api
- ✿ **un acquerello** (21x14 cm) per immaginare un mondo diverso
- ✿ **un segnalibro realizzato a mano** per andare sempre "oltre"
- ✿ **un sacchetto di semi biologici** per coltivare speranza
- ✿ **un grembiule** realizzato dalla coop. New Hope di Caserta  
(che dà lavoro a donne vittime della tratta)

Per prenotare il tuo box (con ampio anticipo!):  
tel. 06/6868692 o e-mail [abbonamenti@adista.it](mailto:abbonamenti@adista.it)

### ABBONAMENTI ANNUALI

#### ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

#### ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

### VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**  
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548  
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**  
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003  
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

### PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti  
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma  
Tel. 06.6868692  
Fax 06.6865898  
[abbonamenti@adista.it](mailto:abbonamenti@adista.it)  
[www.adista.it](http://www.adista.it)